

Recensione a *Il tempo oscuro della vendetta. Ovvero le armi dei nobili e del popolo nel Friuli del secolo XVI*, Campanotto Editore, Pasian di Prato 2011 (pp. 235, ill., trad. in friulano di Massimo Govetto)

Ho trovato il romanzo di Silvia Poli di Spilimbergo appassionante e, a mio modesto parere di lettore, un esperimento letterario ben riuscito. E credo che la cosa sia piuttosto singolare. Di solito, tra gli storici e i romanzieri non corre buon sangue. Lo storico deve fondare la sua narrazione sui documenti e deve sempre argomentare quanto scrive, il romanziere può prendersi tutte le licenze che ritiene opportune rispetto ai fatti come effettivamente si sono svolti. Nel romanzo gli avvenimenti possono essere piegati alle esigenze della narrazione o addirittura inventati di sana pianta al fine di conferire un senso più generale alla vicenda che si racconta, ovvero il sugo della storia per dirla con Manzoni. Spesso, invece, la narrazione dello storico inciampa su carte che sembrano contraddire quanto si credeva, documenti che mancano, e allora bisogna andare a parare tra le sabbie mobili delle congetture, interrompere la narrazione con un'infinità di se e di ma che inevitabilmente disorientano il lettore. Altrettanto frequente, soprattutto per gli storici contemporanei, è la troppa abbondanza di documentazione, di cui bisogna pure dare conto in una ricerca che pretenda di essere scientifica. E allora succede che i lettori interessati alla conoscenza del passato preferiscano i romanzi ai dotti libri degli storici o tutt'al più la storiografia divulgativa, che è un genere senza dubbio popolare ma che è –per così dire ancillare- per la storiografia accademica professionale, dove, piuttosto che una narrazione ben scritta e attraente, contano più i problemi aperti, le nuove questioni, l'originalità della ricerca che il grande pubblico non può comprendere.

E le vicende raccontate da Poli di Spilimbergo rimandano –e l'autrice lo sa bene- a una grande quantità di problemi storiografici su cui negli ultimi trent'anni gli storici hanno molto discusso. Credo, infatti, che la storiografia internazionale ci conosca, oltre che per Menocchio e il suo cosmo, soprattutto per la Zobia Grassa, e non tanto per la quantità di morti e distruzioni causate dalla rivolta –perché tutta l'Europa d'Antico Regime è attraversata da sommosse e rivoluzioni, c'è solo l'imbarazzo della scelta- ma per gli interrogativi che questo evento ha suscitato. Penso che molti di voi conosceranno già il libro di Edward Muir, *Mad Blood stirring* ora tradotto in italiano, ma è opportuno richiamare anche la traduzione giapponese di un importante saggio di Furio Bianco.

Ora, quando ero studente e ho cominciato a occuparmi di storia friulana, vi confido che sulla Zobia Grassa ho fatto indigestione di problemi storiografici. Si parlava di periferie di un Rinascimento visto come un fenomeno essenzialmente urbano, della Zobia Grassa come anticipazione della rivolta dei contadini tedeschi di qualche anno dopo, del significato della presenza statuale veneziana e dei rapporti della Dominante con i ceti della Terraferma, del governo indiretto attraverso lo strumento della lotta di fazione, di faida alla tedesca e di vendetta mediterranea, dei significati antropologici attribuibili alle azioni ritualizzate, di idiomi politici, di metodo microstorico, dell'interpretazione del sentimento della collera nella cultura rinascimentale, della sostituzione della faida con il duello, del problema della civilizzazione della nobiltà castellana nel corso del Cinquecento. In questo proliferare di problemi, dibattiti che si agganciavano ad altri dibattiti, ricerche che rimandavano ad altre ricerche, mi chiedevo con l'ingenuità del neofita chi fossero veramente questi castellani. Si diceva che si trattava di una piccola nobiltà feudale in declino. Si parlava di una nobiltà arretrata ancora impermeabile alla cultura rinascimentale veneziana. Si dipingevano i castellani come dei parenti stretti dei ritter tedeschi, ovvero dei poveri diavoli insigniti del titolo di cavaliere intenti a tiranneggiare i loro contadini per ricavare di che vivere. Si osservava che i castellani non potevano che essere filoimperiali perché odiavano una Venezia patrizia per cui il feudo era un mondo sconosciuto e che in fondo il Friuli era un'area interstiziale tra l'Italia padana delle città e il mondo delle signorie feudali tedesche. Avevo il sentore che questi giudizi fossero prefabbricati e importati in Friuli per far funzionare a dovere le complesse interpretazioni. Mi chiedevo, ripensando alla lettura ginnasiale dei Promessi Sposi, cosa ci fanno sul ponte di Lecco un secolo dopo la Zobia Grassa i lanzichenecchi di Rodolfo Colloredo, che è figlioccio dell'imperatore prima di diventare un imprenditore della guerra? Perché a Spilimbergo, negli anni Trenta del Cinquecento, il nobile Adriano ospita l'accademia parteniana e la morte della sua figlia ventenne, Irene, è l'occasione per una raccolta poetica di respiro italiano? Si dirà, sono solo dei casi che non cambiano la media. Ma le medie sono spesso delle imposture.

E così, pur armato dei miei arguti e dotti problemi storiografici, ho intrapreso una lunga ricerca che poi ho continuato nella mia tesi di dottorato per capire chi fossero i castellani friulani del Cinquecento. Vi risparmio i risultati, ma vi dico –per tornare al libro di Poli di Spilimbergo– che questi sono stati, come accade in ogni ricerca, parziali. Perché se da un lato la documentazione è sterminata, dall'altro è fortemente lacunosa, o perlomeno quello che ho esaminato io.

Se andate all'Archivio di stato di Udine dove sono depositati diversi archivi delle famiglie castellane, vi accorgete che c'è una moltitudine di materiali che riguardano processi civili sul

possesso dei beni immobili, registri di rendite, investiture feudali originarie o in copia, documenti sull'amministrazione della giustizia signorile. Insomma, tutta una documentazione che riguarda essenzialmente gli affari di famiglia, che ci raccontano le vicende patrimoniali e va da sé anche personali, ma sempre con burocratico distacco, ovvero senza dirci nulla sulla personalità, le sensazioni, i pensieri delle donne e degli uomini di cui si parla in queste carte. Del resto, quali sorprese riserverà mai agli storici la nostra dichiarazione dei redditi? Come le e-mail che riceviamo nella nostra casella di posta elettronica finiscono per essere prima o poi cancellate, così gli epistolari sono nella stragrande maggioranza dei casi andati perduti o sono stati conservati in minima parte. Non molto frequenti sono le cronache e i diari e, devo dire, quelli che ci sono, sono raramente davvero eloquenti. La cronaca di Roberto di Spilimbergo, per esempio, è più un blocco d'appunti che un testo coerente dove, certo, si ha la sensazione di un lungo ruminare i giorni ormai lontani della Zobia Grassa, ma non illudiamoci, la scrittura di un diario per questi gentiluomini non è il luogo segreto dove praticare una quotidiana confessione dell'io.

È un mondo destinato a restare in gran parte sconosciuto quello dei castellani friulani perché ci mancano i documenti? Dove non ci sono i documenti la storiografia cede obbligatoriamente il passo al romanzo storico. Dal dominio della giustificazione documentaria si passa a quello dell'invenzione letteraria. Rispetto a questa partizione tradizionalmente rigida, Silvia Poli di Spilimbergo ha collocato il suo lavoro nello spazio interstiziale tra il romanzo e la storia, sebbene lo abbia definito appunto un romanzo. E questo, credo, il tratto più originale e interessante del suo lavoro perché il lettore non ha solo l'occasione per immedesimarsi nella storia narrata, ma anche di arricchire la sua conoscenza storica. Prendiamo, tanto per restare ai castellani, il celebre ritratto tardosettecentesco di Nievo delle Confessioni. Nievo non ci dice dove arriva la storia e dove comincia la finzione letteraria, ci parla, ad esempio, di un castello che non esiste più da secoli, quello di Fratta, avendo in mente Colloredo. La nostra Autrice ha invece accuratamente rivelato ciò che è vero o addirittura quasi copiato o riadattato, ciò che è verosimile e ciò che è completamente inventato. È ricorso a testi classici della letteratura italiana, alle cronache locali, alle lettere superstiti, si coglie, ad esempio, lo stile delle relazioni di viaggio, c'è forse anche qualche assonanza con le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli.

Io, personalmente e molto modestamente, concordo in molti punti con la rappresentazione dei castellani di questo romanzo, una nobiltà tutta'altro che appartata e provinciale, ricco anche di significative presenze femminili, e tuttavia una società dominata dal culto dell'onore e della vendetta di sangue ancora per molto tempo dopo la Zobia Grassa. E tutto sommato, quello dei

castellani friulani, è un mondo non troppo distante nemmeno da quelle corti signorili e principesche dove, nel corso del Cinquecento, molti dei discendenti dei protagonisti della Zobia Grassa sapranno affermarsi con successo.

Antonio Conzato